FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

L'iniziativa è realizzata con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

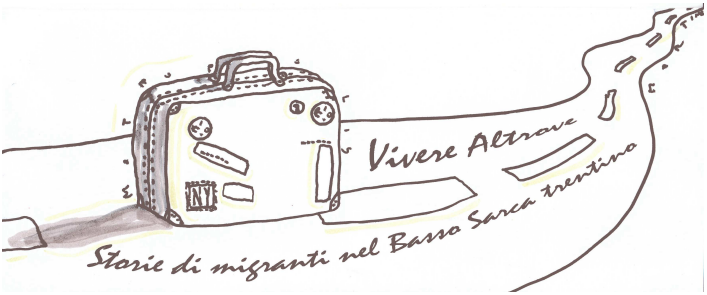
Associazione di Promozione sociale
"**Mnemoteca del Basso Sarca**"
Codice Fiscale 930168602
V.le Stazione 3\E – 38062 ARCO (TN)
tel. 0464 517040 – cell. 334 6174078
info@mnemoteca-bs.it - www.mnemoteca-bs.it

Non avevo mai pensato di emigrare

Edito a cura della

Mnemoteca Basso Sarca

Collana



Testimonianza di Alvaro Bassi

Raccolta da Tiziana Calzà

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2009 - 2010

Il mio nome è Alvaro Bassi; arrivo dall'Uruguay e sono finito ad Arco perché mio nonno era di queste parti.
La storia di mio nonno, Luigi Bassi è molto complicata e molto dolorosa, ed ha lasciato i suoi segni profondi nella mia famiglia. Cerco di raccontarla.

Sua mamma era di Laghel e il papà del Friuli. Si erano conosciuti in Germania dove erano emigrati per lavoro e proprio in Baviera è nato mio nonno nel 1910. Poco dopo sono tornati tutti e tre ad Arco, ma spinti dalla povertà, i suoi genitori sono emigrati in Argentina, lasciandolo a soli tre, quattro anni a Laghel con la nonna Ida Maria Zanella. Pensavano di rimanere in America latina solo per qualche anno, ma è scoppiata la prima guerra mondiale. Arco, essendo sul fronte, dovette essere sgombrata e tutta la gente dovette abbandonare le proprie case, gli animali, tutto, da un giorno all'altro per sfollare come profughi in *Boemia*. Nonno non si ricorda precisamente in quale paese furono sistemati, perché era piccolo, piccolo, ma ricordava benissimo il capannone dove erano ospitati, la povertà, il bisogno di cibo, di tutto. La raccontava come un'esperienza molto molto forte, perché là è morta anche la sua sorellina. I bambini morivano in tanti, per la mancanza di medicine, ma lui ricorda che la gente del posto era molto solidale, non li conoscevano eppure andavano in massa ai funerali dei bambini, vestiti con le tuniche bianche. Si sentivano accolti, la solidarietà che si sentiva nell'aria era incredibile.

Tornati in patria, ricorda che trovarono la casa ancora integra, ma dentro non c'era ormai più niente, era stato portato via tutto e le piante crescevano perfino all'interno della casa; per fortuna il Comune diede una mano per la ricostruzione. Lui abitava da solo con la nonna, andava a scuola al mattino ed era esentato dal frequentare il pomeriggio, perché doveva aiutare

nei campi. Frequentò fino alla quarta, poi cominciò a lavorare. Quando aveva 14 anni arrivò una lettera dai genitori che gli dicevano se voleva rimanere o preferiva raggiungerli in Argentina.

Il bisnonno Luigi e mio nonno Luis

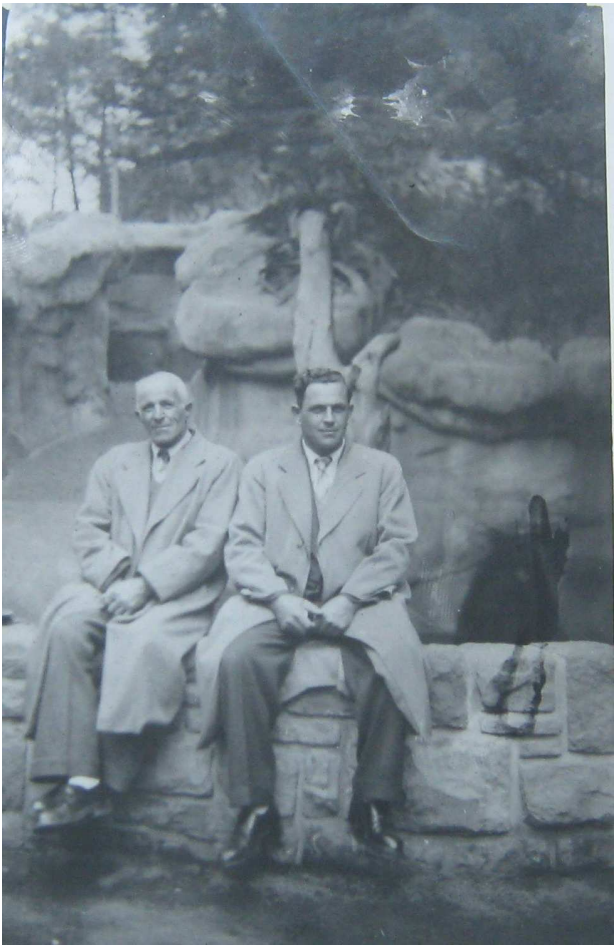
Erano passati dieci anni, senza notizie. Lui non voleva andare, la nonna e qualche zio gli dicevano che era più giusto raggiungere i suoi, così si convinse a partire. Per poter imbarcarsi doveva avere un tutore perché non aveva ancora quindici anni, l'età in cui si poteva viaggiare da soli. Conobbero un uomo di Pergine che doveva prendere la stessa nave, che accettò di farsi carico del ragazzo: così avrebbe potuto viaggiare. Era il 1924, e si imbarcarono al porto di Genova.

Arrivati a Buenos Aires questo signore sparì e lui completamente da solo, dovette aspettare due o tre giorni, chiuso in una specie di centro per l'immigrazione, poiché essendo minorenne non poteva muoversi liberamente e suo papà non arrivava.

Finalmente dopo tre quattro interminabili giorni arrivò suo papà e andarono assieme a *Cordova* dove i genitori si erano stabiliti. Là trovò una famiglia numerosa, tanti fratelli di cui ignorava l'esistenza, che non aveva mai visto e che non erano per niente contenti del suo arrivo. I primi giorni c'era tantissima tensione, che non cessò nemmeno col passare del tempo, infatti non lo accettarono mai. "*Sporco gringo*!" lo chiamavano.
E così è vissuto per i due o tre anni che è resistito con loro, in un clima di rifiuto molto pesante, lavorando la terra per i suoi e per un vicino di casa.

A diciassette anni, in un pomeriggio nell'ora della siesta, mentre tutti erano a dormire, se ne andò. Voleva prendere qualche soldo che aveva risparmiato, ma si accorse che il padre si stava svegliando e lasciò perdere, aveva sentito che quello era il momento per andarsene, non sarebbe rimasto un minuto di più. Partì così, senza niente, niente, niente, che nemmeno i documenti aveva! Prima andò al consolato tedesco, niente da fare, poi a quello italiano. Aveva detto di aver perso i documenti

e aveva trovato dei testimoni improvvisati, un po' maldestri, se ne accorsero e lo cacciarono. In seguito spiegò meglio la sua situazione, capirono e gli fecero i documenti proprio per fargli un piacere.



Luigi e Luis Bassi

La prima notte chiese ospitalità ad una persona che gli diede come ricovero un pollaio… da quel momento tante persone lo hanno aiutato, chi gli dava da mangiare, chi da dormire; per mantenersi faceva lavoretti come muratore, anche senza conoscere l'arte, oppure lavorava alla raccolta del "*trigo*".

Gruppo di famiglia. In basso il bisnonno Luigi con la moglie Ida Zanella

Si spostò in tanti posti dell'Argentina, come *Rosario, Pergamino*, finché dopo qualche anno decise di spostarsi in Uruguay per raggiungere qualche amico italiano. C'era tanto lavoro in quel periodo, lavorò tanti anni come muratore dipendente, poi si mise in proprio e dal punto di vista economico gli è andata molto bene. In Uruguay c'erano tanti Italiani, che facevano i muratori, sul lavoro si sentiva parlare in italiano come se si fosse in Italia, non ti vedevano come

straniero. La cultura era la stessa, allora c'era tutto da fare, ti vedevano non come un problema ma come una risorsa, c'era bisogno che arrivasse gente per lavorare, per costruire. O arrivavano gli emigranti o chiudevano baracca, non ci si poteva sviluppare.

Penso che anche l'Italia attuale ha bisogno del lavoro degli immigrati ma per ora non tutti se ne rendono conto. Allora invece tutti ne erano consapevoli. La popolazione indigena era stata quasi tutta sterminata dagli Spagnoli, poiché non erano riusciti ad evangelizzarli, quindi la popolazione era tutta di origine europea, tranne una piccolissima minoranza nera di origine africana.

Cerro de Montevideo. Da sinistra la bisnonna Maria, nonna Esther, nonno Luis e il bisnonno Luigi

Con i fratelli e con i genitori non ha mai più avuto contatti fino all'età di ventinove anni. Fu la sua fidanzata a

convincerlo che doveva rintracciarli, quando stavano per sposarsi. Riallacciò la relazione con i genitori e i fratelli, all'apparenza almeno i loro rapporti non sembrava tanto male, il tempo di solito aiuta, ma in realtà c'era sempre una ferita sotterranea, mai rimarginata.

Il nonno quando parlava della sua infanzia, parlava di tanta miseria, tanta fame, della guerra, ma sempre c'era la nostalgia della terra, sempre rimaneva quel senso di appartenenza al luogo dove uno è vissuto. Parlava non tanto dell'Italia o di Arco, parlava solo di Laghel, per lui il mondo finiva lì. Tutti i suoi ricordi erano a Laghel.

Nonno Luigi e sua moglie Maria Esther in occasione di un ritorno a Arco

Ha lavorato tantissimo, fino oltre gli ottanta anni, ma ha anche pensato tanto e ha scritto un diario, molto personale, con una certa ironia. Era una persona atipica, leggeva moltissimo, aveva voglia di riscatto culturale, leggeva sempre. Ricordo che

quando in clinica stava già molto male, e quasi non mi riconosceva più, ricordava però uno per uno i racconti di Borges di un libro che stavo leggendo.

Dunque si è sposato con Ester, una uruguaiana di origini miste italiane e spagnole, dal matrimonio sono nati tre figli, Miriam nel 1938, Marta nel 1942 e nel 1940 mio padre Luis Bassi.

Io sono nato a *Montevideo* nel 1966. In realtà non ho mai pensato di emigrare. C'è tanta gente che ama cambiare posto, spinta non da problemi economici ma dalla voglia di fare nuove esperienze di vita, io sinceramente non l'avevo mai pensato! Lavoravo in proprio tagliando boschi e commerciando legname e lavoravo anche in una ditta di prodotti farmaceutici veterinari. Ho studiato alla facoltà di veterinaria e mi mancava poco alla laurea.

Nel 2003 é arrivata una crisi economica tremenda[1] ed è crollato tutto di colpo. In due o tre mesi è cambiata la situazione nel paese e anche la mia e da un giorno all'altro mi sono trovato a pensare: "Vado via!" Avevo un mutuo da pagare perché avevo comprato in dollari il terreno dove avevo il negozio. La banca ha chiuso per tre giorni e quando ha riaperto il debito era diventato di tre volte maggiore. Mi pagavo la rata del mutuo col secondo lavoro, quello farmaceutico, ma l'ho perso. In due tre mesi la mia situazione si è fatta drammatica, ho cominciato a vendermi tutto, la macchina mia, quella della moglie. C'era la situazione paradossale che se avevi un debito con una banca e quella chiudeva, non è che ti veniva annullato, lo dovevi pagare! A me per fortuna non è successo, ma se la banca falliva non è

[1] La crisi è arrivata in Uruguay nel 2003, a seguito di quella dell'Argentina iniziata nel 2001 e culminata nel gennaio 2002. Caratterizzata da recessione, incremento del tasso di disoccupazione, svalutazione della moneta locale.

che ti dava i tuoi soldi… Ci restava solo la casa, l'abbiamo faticosamente venduta, anche se in realtà proprio non volevamo. Prima ho pensato alla Spagna dove avevo qualche amico, soprattutto per via della lingua, poi ho scritto una mail ad un cugino di mia mamma che viveva a Treviso, subito mi ha risposto, e me l'ha fatta molto facile. Mi sono deciso a partire, prima sono stato a Roma da un fratello del nonno materno, poi a Treviso.

Io e mio fratello

Tutto è stato molto facile almeno dal punto di vista delle cose pratiche: ho fatto i documenti, il cugino mi ha trovato un lavoro ed già ad una settimana dal mio arrivo ho cominciato a lavorare in una ditta che lavorava il vetro. A Treviso non mi trovavo molto bene ma il lavoro era in Friuli, un lavoro bellissimo ed anche la gente era veramente eccezionale, i migliori ricordi che ho. Durante la settimana lavoravo nella fabbrica di vetro e il sabato e la domenica facevo il lavapiatti,

per metter via qualche soldo, per la caparra della casa. Sono partito per l'Italia da solo, senza mia moglie e i miei figli, che mi hanno raggiunto quattro mesi dopo. Conosco persone che stanno lontane dai figli cinque anni perché hanno problemi di permessi di soggiorno o altro, ma per me sarebbe impossibile farlo. I bambini li ho visti cambiare in soli cinque mesi, hanno sofferto tanto, soprattutto quello piccolo. E' difficile misurare la sofferenza, ma ricordo che quando ci siamo riuniti, io lo portavo al parco giochi a giocare. Lui giocava e saltava ma mi seguiva con lo sguardo sempre, dappertutto, come se avesse paura che all'improvviso potessi nuovamente sparire.

Mi porto dentro il ricordo incancellabile dell'ultima sera in Uruguay e del loro pianto. Sull'aereo mi sono veramente reso conto di quello che stava succedendo, ed ho pensato: "Ecco, è fatta, ora devo farcela." Forse l'ho messo a fuoco solo in quel momento, molte volte mi chiedo se ho fatto bene a risolvere la situazione in questo modo e spesso penso che sono stato sopraffatto dalla situazione.

Poi un fine settimana decidiamo di prenderci il tempo e di venire ad Arco.

Avevo conosciuto, una quindicina di anni prima, Gina Zanella e i suoi nipoti Alessandra e Michele, nostri parenti di Arco, venuti a trovarci in Uruguay, quindi desideravamo rivederli. Siamo arrivati a Rovereto in treno, poi in pullman e all'arrivo il posto ci è piaciuto subito tantissimo, una cosa incredibile. Ci siamo trovati benissimo con Gina, con Donata, con Rosita e Luigi. I bambini non volevano più andare via, si trattava solo di trascorrere un fine settimana ma né loro né noi volevamo più andarcene. Che depressione alla partenza! Da subito i bambini dissero che volevano vivere ad Arco, una cosa incredibile, visto che non ne avevamo mai parlato ed eravamo

venuti semplicemente in visita, a conoscere la cittadina, la casa di Laghel dove nonno era vissuto e i parenti. Quando i bambini dicevano così, noi con la razionalità da adulti ci dicevamo: “No, non si può fare, io ho un lavoro, mia moglie comincia a lavorare fra qualche giorno, no, sono cose da bambini perché si tratterebbe di ricominciare di nuovo tutto da capo!”

Dopo due o tre giorni, chiama Gina per avvertire che c’era una casa libera, che potevamo utilizzare finché ci sistemavamo. Abbiamo deciso di trasferirci e 15 giorni dopo già lavoravo all’Aquafil. Mia moglie ci ha messo un po’ di più a trovare il lavoro adatto, in Uruguay aveva lavorato per dieci anni come architetto e le mancava un solo esame per laurearsi, ma due mesi dopo il nostro arrivo ha trovato lavoro in uno studio come geometra. I bambini si sono trovati subito bene a scuola, già il giorno dopo dell’inizio della scuola li hanno invitati per un compleanno. I parenti mi hanno aiutato tantissimo anche troppo forse, anche i vicini, non vedo i trentini così chiusi come si dipingono. Da soli si criticano moltissimo ma se un altro da fuori li critica, guai! Mi ha colpito di quanto sono orgogliosi del loro paesaggio, mi mostravano il lago, il castello, il fiume, la chiesa la fontana con un orgoglio fortissimo.

Questo è l’opposto del nostro carattere uruguaiano, noi ci svalutiamo sempre, siamo ipercritici, rispettiamo poco le regole, come qui d'altronde. Questa è una cosa che non apprezzo e di cui non ho per nulla nostalgia. Qui in Trentino le cose, dal punto di vista organizzativo, funzionano molto meglio che nel resto dell’Italia, e questo lo apprezzo veramente. Noi abitavamo a Montevideo, una grande città di un milione e mezzo di abitanti, non paragonabile ad una cittadina. Più una città è grande e peggio le cose funzionano. Qui se vai in comune ti

trattano bene, hai le carte velocemente. E' difficile definire le diversità, fra italiani e uruguaiani, ci sono tanti stereotipi, sia da una parte che dall'altra. Gli orari qui sono molto diversi che da noi, per esempio qui si cena alle sette di sera.
Cena alle sette? - dicevo - *No, non esiste*! Adesso però ci siamo abituati anche perché per i bambini va benissimo andare a dormire presto ed anche per noi è utile non andare a letto subito dopo mangiato. Io mi sono abituato a tante cose che mi sembravano incredibili.
Qua dicono degli stranieri: "Sono a casa nostra e devono fare come diciamo noi!" ma in realtà quando uno va in un altro paese cerca sempre di adeguarsi ai costumi del luogo. Infatti io per esempio "M*ate per strada non tomo*"[2] perché la gente lo considererebbe strano.

Dell'Uruguay mi manca soprattutto la vita sociale. I primi tempi che ero qui pensavo: "*Se tutti quelli che amo fossero qua, sarebbe perfetto!*" Ora mi sono reso conto che non era solo quello, c'era anche dell'altro. Mi mancano tanto le amicizie, i compagni di scuola, ai quali non avevo bisogno di raccontare la mia storia, perché l'avevano vissute con me. Sanno come sono fatto, senza bisogno di spiegazioni. Non saprei dire esattamente quello che c'è di diverso, ma io ho tanta nostalgia, anche se non so esattamente di cosa. Ma d'altronde la nostalgia è una caratteristica di un paese come il mio creato da emigranti!
Mi mancano i colori dell'Uruguay, il verde delle colline e l'azzurro del mare, le bellissime spiagge atlantiche, il *Rio de la Plata e* la campagna.
Io sono nato e cresciuto in città ma amo la campagna.

[2] Non bevo il mate per strada

Quando lavoravo per la ditta di prodotti veterinari e giravo per metà dell'Uruguay, andavo da un paese all'altro senza incontrare nessuno. Siamo un paese di tre milioni di abitanti su una superficie che è metà dell'Italia, un milione e mezzo abita nella capitale, il rimanente in diversi paesi, quindi predomina il latifondo, campagna bellissima e disabitata, che costituisce anche un problema sociale.. Si coltiva soia, mais, *trigo*[3], ci sono tanti allevamenti di animali all'aperto, eh sì per quel che riguarda la carne si sente la differenza. Il nostro *asado*[4] è buonissimo.

Cavalli in campagna

[3] frumento
[4] carne alla griglia

Gli spazi vuoti a me fanno bene, mi caricano, da noi sulle rive dei fiumi è tutto bosco, bosco nativo, che mi piace da morire, con vegetazione selvatica fitta fitta e tanti uccelli e animali diversi. Da quando sono qui ho incominciato ad apprezzare anche la montagna, soprattutto quando arrivi in cima e ti godi lo spettacolo maestoso degli spazi che ti si aprono davanti.

Spiagge uruguayane

In Italia mi sono dovuto adattare al lavoro di fabbrica. Sono contento ovviamente di avere un lavoro, ma ho fatto fatica ad adattarmi al lavoro al chiuso, ripetitivo, con tanto rumore. Quando ho visto il film “Tempi moderni” di Chaplin credevo di aver capito come è il lavoro di fabbrica, ma non era vero, l’ho capito solo quando ho cominciato a lavorare all’Aquafil!

Non ho mai patito per ostilità o razzismo, c’è molto più razzismo con i meridionali o con i nord africani che non con noi

latino-americani. In Uruguay ci si prende in giro reciprocamente fra gente di città e gente di campagna, ma è più che altro uno scherzo, il razzismo c'è con i neri, una vergogna originaria, visto che sono nato in un paese che era degli indigeni, ma ora sono stati quasi tutti sterminati.

Pescatori

Siamo tornati due volte in Uruguay, anche se è stato un impegno economico, un viaggio lungo di 24 ore, con scali intermedi; la prima volta è stato terribile, pensavo di andare a caricarmi e invece sono tornato distrutto dalla nostalgia. La seconda volta lo ho vissuto più come ferie. Ora non penso più al ritorno, se hai bambini e si trovano bene, non puoi andare avanti e indietro, ora la mia vita è qua. I bambini crescono, preferiscono vivere qui e si sentono di qui. Dopo sei mesi che erano ad Arco la gente pensava fossero trentini, pensano oramai

in italiano e hanno una pronuncia ottima, quando si esprimono in spagnolo traducono dall'italiano.

Rambla de Montevideo

Io invece, sempre più mi rendo conto che non mi sento più di nessuna nazione in particolare, un po' come succedeva a mio nonno.

Purtroppo ogni tanto penso ad un possibile ritorno dopo la pensione, da vecchio, ma in realtà mi rendo conto che è "una cavolata", puoi pensare tutto quello che vuoi ma non puoi immaginare quello che sarai o penserai fra vent'anni. Finché non la vivi una situazione, non la puoi capire. Chissà come sarò fra vent'anni. Tutti pensano che tornano poi non torna più nessuno, parlano i dati statistici. I bambini crescono, diventiamo nonni, quando uno abbandona il proprio paese la testa cambia, non è che cambia in meglio o in peggio, cambia. Chi trascorre tutta la vita in

un piccolo paese ha tanta tanta *saviduria*, tanta saggezza. Se giri il mondo vedi tante cose, ma ne perdi anche tante altre. Ogni scelta è così.

Arco, mia moglie, i figli, i nonni ed io

Comunque, riflettendo sulla storia di mio nonno, capisco che la sua vita non è paragonabile alla mia, perché noi non sappiamo cosa sia né la povertà, né la fame, né il freddo, né le 15 ore di lavoro quotidiane, ma ugualmente penso che l'uomo impara sempre dalla sofferenza.

Di solito non si lascia il proprio paese per libera scelta, perciò chi emigra spesso porta con sé una certa forma di risentimento che non sempre riesce ad essere canalizzato in modo positivo. Questo fa sì che si chiuda più chi arriva che non quelli che ci devono accogliere. Tornando a me, la cosa che mi auguro è proprio quella di riuscire ad aprirmi.